

Io dico che talvolta l'inglesorum governativo, magari inconsapevolmente e al di là, o contro le stesse intenzioni dei governanti finisce con l'esprimere icasticamente a chi abbia la necessaria attenzione, proprio l'essenza dei loro propositi di governo o riforma che pur vorrebbero dissimulare con locuzioni fumose o addirittura insensate e comunque non di immediata comprensione per i più.

Può esserne un esempio l'utilizzo del termine 'job' nella locuzione ormai arcinota ed errata di Jobs Act, che tutti noi abbiamo criticato, scelta da Renzi per indicare il progetto di riforma del lavoro da lui promosso, e poi approvato dal Parlamento, che sarebbe orientato, secondo le sue dichiarate intenzioni, ad una efficace e crescente stabilizzazione e tutela del lavoro, un lavoro tipicamente a tempo indeterminato ma che si vuole sempre più 'flessibile' nell'orario e nelle mansioni, adattabile, si dice, alle esigenze dell'individuo; e nasconderebbe, invece, secondo una certa lettura della riforma, un'ulteriore precarizzazione e svalutazione del lavoro dipendente.

In effetti, proprio l'impiego del termine inglese "job" 'rivelerebbe' oggettivamente (e certo in modo non consapevolmente voluto), il 'nascosto' intento governativo in linea con le nuove esigenze del capitalismo flessibile:

"Oggi il capitalismo flessibile con la sua pratica di spostare all'improvviso i dipendenti da un tipo di lavoro ad un altro ha cancellato i percorsi lineari tipici delle carriere. Nell'inglese del Trecento la parola 'job' (lavoro) indicava un 'blocco' o un 'pezzo', qualcosa che poteva essere spostato da una parte o dall'altra. ... La flessibilità sta riportando in auge questo significato arcaico della parola 'job', in quanto durante la propria vita le persone sono chiamate a svolgere "blocchi" o "pezzi" di lavoro o di mansioni"

Richard Sennett, dalla prefazione a *L'uomo flessibile – Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Traduz. italiana, I Ediz. Milano 1999.

Dunque la riforma del lavoro governativa (secondo un'interpretazione un po' tendenziosa che presta attenzione alle sue molte 'ombre' e trascura un po' alcune 'luci', che pur ci sono, ma sono da rafforzare e riempire di contenuti), non farebbe altro che prendere atto dei mutamenti verificatisi nell'economia capitalista e modificare coerentemente la normativa italiana che disciplina il lavoro in modo più funzionale alla nuova economia; e manifesterebbe fin dalla scelta del nome inglese (inteso nel significato arcaico riportato dal sociologo Sennett) tale finalità, ponendo nei fatti in secondo piano il problema di una effettiva e avanzata tutela dei lavoratori che tenga conto di tali cambiamenti e rinunciando al termine italiano 'lavoro' che tale esigenza di tutela della parte storicamente più debole avrebbe inevitabilmente richiamato o evocato nel panorama italiano, suscitando un'attenzione più immediata e reattiva degli interessati.

Prosegue Sennett nella prefazione al suo libro:

“Nell’ultimo secolo sono state create molte perifrasi per aggirare le implicazioni negative dell’espressione “sistema capitalistico”, e si è quindi cominciato a parlare di “sistema della libera impresa” o di “iniziativa privata”. Oggi, il termine “flessibilità” viene usato allo stesso modo per aggirare le connotazioni negative del concetto di capitalismo. Si sostiene quindi la tesi che opponendosi alla rigidità della burocrazia e riservando maggiore attenzione al rischio, la flessibilità consenta agli individui un maggior controllo della propria vita. Ma in effetti il nuovo regime sostituisce nuove forme di controllo alle vecchie piuttosto che limitarsi ad abolire le vecchie regole del passato – e queste nuove forme di controllo sono spesso più difficili da riconoscere. Il risvolto della flessibilità che genera più confusione è forse il suo impatto sul “carattere” [character] dei singoli individui. Un tempo, nell’inglese parlato (e anche in quello scritto, fin dall’antichità) non c’erano dubbi sul significato del termine carattere: si trattava di un valore etico attribuito ai nostri desideri e alle nostre relazioni con gli altri. Orazio scrive che il carattere di un uomo dipende dai suoi legami con il mondo, e in questo senso la parola “carattere” ha un significato più ampio rispetto alla più moderna “personalità” [personality]. Quest’ultimo termine infatti descrive desideri e sentimenti che possono anche restare sempre all’interno dell’individuo senza che nessun altro ne venga a conoscenza.

Il carattere indica soprattutto i tratti permanenti della nostra esperienza emotiva, e si esprime attraverso la fedeltà e l’impegno reciproco, o nel tentativo di raggiungere obiettivi a lungo termine, o nella pratica di ritardare la soddisfazione in vista di uno scopo futuro. Insomma, tra la moltitudine di sentimenti in cui noi tutti ci troviamo costantemente immersi, siamo sempre impegnati nel tentativo di salvarne e rafforzarne qualcuno. Sono questi sentimenti confermati che plasmeranno il nostro carattere, definendo i tratti personali cui attribuiamo valore di fronte a noi stessi e in base ai quali ci sforziamo di essere valutati da parte degli altri”

Ed ecco a conclusione di questo lungo post, spero intellegibile e pertinente, alcuni interrogativi che si pone Sennett, a cui dovrebbe dar risposta una seria riforma del lavoro che non dimentichi che lavoro e lavoratori non sono merci ma esseri umani da tutelare e valorizzare:

“Ma com’è possibile perseguire obiettivi a lungo termine in un’economia che ruota attorno al breve periodo? Com’è possibile mantenere fedeltà e impegni reciproci all’interno di aziende che vengono continuamente fatte a pezzi e ristrutturare? In che modo possiamo decidere quale dei nostri tratti merita di essere conservato all’interno di una società impaziente, che si concentra sul momento?”